

ESISTENZA E IDENTITÀ IL PUNTO DI VISTA DEL PENSIERO ANTICO

ROBERTO RADICE*

I PRODROMI DELLA 'ESISTENZA'

Il sostantivo «esistenza» e i suoi derivati non fanno parte del bagaglio tecnico della filosofia antica greco-romana. Ciononostante l'ambito semantico che essi ricoprono era già presente nei primi grandi pensatori, anche se non trovava espressione in un unico termine. Facendo l'etimologia di *existentia* secondo la sua derivazione dal latino, si può evidenziare il darsi di un nucleo dinamico (*ex-*) e di un nucleo statico (*-sistentia*, da "stare") uniti insieme. È possibile ritenere, come sottolineato da Fattal, che questo termine sia entrato in uso in ambito cristiano con Mario Vittorino, per designare in ambito teologico un aspetto della figura di Cristo, il quale viene dal Padre ma sussiste stabilmente.

Le ricerche che qui sintetizziamo a partire dalla prospettiva appena indicata sviluppano il termine secondo le sue polivoche accezioni che per lo più confluiscono nel concetto di identità con le seguenti sub-accezioni:

- la sintesi dell'io (analizzata da Gatti nel *Timeo*) in chiave psicologico-antropologica nel suo nesso col mondo ideale;
- la sintesi del soggetto umano come parte del tutto nello Stoicismo, in chiave cosmo-antropologica (Collette);
- l'identità dei singoli viventi attribuibile alla forma e all'essenza secondo la chiave naturalistica del pensiero di Aristotele (Repellini);
- i risvolti fisici e metafisici della concezione aristotelica dell'*ousia* (Scotti);
- infine, si rivela un significato ipostatico dell'esistenza in Plotino (Fattal) per cui l'Auto-identità e l'immobilità dell'Uno scatenano gli effetti di un'energia creatrice, e una molteplicità di "esistenze" declinate nei vari livelli ontologici.

Bisogna sottolineare che l'esistenza-identità di cui si è detto non è una condizione definitiva, acquisita una volta per tutte, e neppure implica passività, bensì è sovente intesa come uno *status* precario da difendere in quanto suscettibile di distruzione a livello sia morale sia ontologico. Tutti gli esistenti subiscono la minaccia del nulla e ad essa devono opporsi o – come negli stoici (Collette) – coltivando l'amore e la conoscenza di sé (che non vale solo per gli uomini, ma per tutti gli esseri naturali e per

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

l'Universo intero) o – come in Plotino – contemplando le realtà sovraordinate (Fattal), o come in Platone, traendo alimento dal mondo ideale.

Si dà dunque una fatica di esistere.

Dal punto di vista stoico l'esistenza non ha una connotazione ontologica, ma è di ordine fisico e quasi sperimentale: secondo Collette non spiega un carattere dell'essere delle cose, ma del mantenersi nell'essere delle cose. Il concetto che traduce questo carattere è quello di *oikeiosis*, cioè «familiarizzazione»: ogni essere vivente ama se stesso, e a questo scopo deve conoscere se stesso e l'uso delle sue parti. Queste condizioni si danno fin dal momento della nascita, sono quindi a priori: si tratta di una «conoscenza connaturata» che un'osservazione attenta della natura non fa che confermare. Anche gli Epicurei con Lucrezio condividono un concetto analogo, ma di minor forza: per loro gli animali sarebbero provvisti fin dalla nascita di un «sapere del possesso» dei propri organi di senso ma non immediatamente di una conoscenza del loro uso. In compenso avrebbero una concezione non convenzionale, bensì naturale del linguaggio elementare, dipendente dalla precoce «interazione» fra l'uomo e il suo mondo. Con questo non bisogna credere che tale argomentare sia solo relativo agli animali e agli uomini, ma vale per l'intero cosmo che è considerato, alla maniera platonica, un vivente, anzi «il Vivente in sé».

Secondo Fattal, Plotino presenta esplicitamente due tipi di esistenza: una che vale per l'essere (Bene) in sé e l'altra per gli esseri (i beni) derivati. Fra i due c'è un rapporto di causazione unilaterale discendente dal primo ai secondi, per cui si può parlare di un'ipostasi sorgiva e di ipostasi e realtà derivate. A queste ultime compete l'esistenza così come l'intendiamo e l'abbiamo descritta, perché sono «venute all'essere» ma sono anche stabili in sé, ovvero sono sostanza o essenza (*ousia*). In tal senso, precisa Fattal, corrispondono ad un *ex-sistere* (essere derivato) e ad un persistere (*hypostasis*). Ma *exsistere-hypostasis* si dice propriamente dell'Intelligenza perché qui soprattutto si manifesta la stabilità, la derivazione dall'Uno, e la generazione dell'Anima-ipostasi.

È del tutto evidente che il problema si pone a livello della prima ipostasi, l'Uno, che non può essere concepito come ipostasi nel senso sintetico e pieno in cui si dice la seconda, perché non viene da (*ex*) nulla, «non è mai venuto all'esistenza», e pur dando alle altre cose l'esistenza è esso stesso immobile. In un certo modo si può dire che «l'Uno non esiste», ma non nel significato che è nulla (nell'accezione eleatica del termine), ma nel senso che è al di sopra della sostanza, la quale è la sola realtà su cui noi possiamo sensatamente esprimerci. Tuttavia Plotino non è incoerente quando chiama l'Uno prima ipostasi, perché anch'esso ha un «padre»: è padre di se stesso (*autoctisi*). Bisogna immaginarlo come una sorta di energia creatrice «auto-produttiva» che non si coagula in una sostanza, ma esaurisce la sua essenza nell'atto di rivolgersi a se stessa senza esprimere in sé alcuna divisione o alterità.

Secondo Franco Repellini i temi dell'esistenza e dell'identità sono centrali nella metafisica di Aristotele, nella quale vengono però affrontati secondo un approccio differente rispetto a quello contemporaneo. Aristotele tocca questioni di esistenza relative a entità controverse (per es. i numeri e il tempo) considerandole fondamentalmente risolte, a patto di produrre una teoria internamente coerente e capace di mantenere il ricorso naturale a queste entità nei discorsi correnti sul mondo. Nel caso dell'identità e della sua rilevanza per gli enti concreti, l'identità richiesta dalla validità dei discorsi sul mondo è assicurata facendo leva anzitutto sulla coppia concettuale tutto-parte. La priorità ontologica viene assegnata al tutto rispetto alla parte, e il tutto che ciascun

concreto è viene collegato con la forma e l'essenza. In questo modo si dà conto della costituzione e del mantenimento dell'identità, che nell'esperienza viene riconosciuta alle cose del mondo, nella fattispecie ai viventi. In quest'ottica, una particolare attenzione è dedicata alle voci 'intero' e 'mutilo' di *Metafisica* Δ, dove la seconda voce è indicativa dell'attenzione al problema della conservazione dell'identità per viventi concreti, immersi come tali nel cambiamento.

La polivocità strutturale dei termini metafisici, nonché il modificarsi della loro connotazione nel corso di un ciclo temporale e culturale, secondo Scotti Muth, sono il punto di partenza obbligato per uno studio sull'esistenza. Muovendo da tali presupposti si cerca innanzitutto di definire i significati di esistenza e di identità nel contesto attuale e di chiedersi se sia possibile una loro trasposizione in quello antico. L'indagine si sofferma prevalentemente sul concetto di identità, e in particolare sull'antica questione del ruolo della *materia signata quantitate* come principio di individualizzazione della forma. Nel corso dell'analisi si fa riferimento anche al concetto di esistenza, cercando di mostrare come gli aspetti contrastanti di realtà e contingenza, insiti nella connotazione attuale del termine, siano reperibili già nella concezione aristotelica dell'*ousia*, che parrebbe tradurre al meglio il concetto di 'esistente'. Da una considerazione sinottica e sintetica dei cenni che Aristotele riserva alla *hyle* nei controversi capitoli centrali di *Metafisica* Z (7-9), emergono alcuni caratteri della stessa che impediscono di considerarla alla stregua di mero principio di indeterminatezza contrapposto a un principio formale estrinseco. Questi rilievi verranno successivamente ripresi nel corso del libro H e sono finalizzati a una migliore comprensione della materia quale principio di potenzialità determinata delle sostanze sensibili. Dall'esame pare di potersi evincere che l'analisi fisica e quella logico-ontologica sono sempre intrecciate nel percorso aristotelico, e che le letture della teoria della sostanza tese a privilegiare in maniera esclusiva il principio formale peccano di unilateralità.

Il problema dell'esistenza dell'individuo in Platone viene presentato da Gatti a partire dalla metafora nel *Timeo* dell'uomo come albero celeste.

Il dialogo tratta ampiamente della genesi e della natura del mondo e dell'uomo, strutturati in una complessa relazione di materia, triangoli e forme, dominati dai «circoli» dell'Identico e del Diverso. Proprio nel *Timeo* Platone esamina l'anima e le tre «parti» da cui è caratterizzata, collocate in sezioni precise del corpo; in particolare l'anima razionale viene collocata nella testa. Nel *Timeo*, che si occupa prevalentemente del mondo della *doxa*, prevale il mito come «narrazione probabile» e quindi Platone non riteneva opportuno esplicitare i problemi teoretici ultimativi per i limiti comunicativi che rilevava nella scrittura. Per tale motivo la trattazione dell'uomo è qui piuttosto brachilogica e implicita. È difficile chiarire, anche per la presenza della dottrina della metempsicosi, l'identità dell'io: se esso riguardi solo l'anima o anche il legame con il corpo, e quali conoscenze possieda. In una parte del dialogo in cui è in atto la reticenza del filosofo nella scrittura la metafora dell'uomo come pianta celeste accenna al nesso costitutivo fra la «parte» razionale della *psyché* e il mondo intelligibile. Le radici del soggetto stanno nell'intelligibile. La cura di questa dimensione permette all'uomo di realizzarsi; allontanarsi da questo è disperdersi nella frammentazione e nel disordine.